

Lastoria

La testimonianza. I loro amici sono stati trucidati, ma Abdelaziz e Hussam continuano a denunciare gli abusi del Califfato in Siria: "Prima o poi vinceremo"

I ragazzi di Raqqa "Sfidano la paura per raccontare gli orrori dell'Is"

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCA CAFERRI

PERUGIA. Come i coccodrilli, Abdelaziz e Hussam non piangono mai. Non quando raccontano degli amici morti. Non quando mostrano le foto più crude. Tanto meno quando parlano della morte. «Il prossimo potrà essere io», dice Abdelaziz — oppure lui. Ci abbiamo pensato molto dopo che il primo di noi è stato ucciso dall'Is, ma siamo a metà di una strada, indietro non possiamo più tornare. Abdelaziz e Hussam sono i fondatori di Raqqa is being slaughtered silently (Ribs) una sorta di giornale clandestino che usa i social media per dire al mondo quello che accade nella città diventata capitale dello Stato islamico. Una finestra di informazione unica per venire a conoscenza delle decapitazioni, delle crocifissioni, degli eccessi dei foreign fighters. Una finestra che ha portato questi ragazzi in cima alla lista dei nemici dell'Is. Dei 10 mila membri originari di Ribs, quattro sono stati uccisi (uno legato a un albero e finito con un colpo di pistola alla testa, due spazzati in Turchia, uno a Raqqa). In tutti i casi le loro immagini sono state diffuse su Internet per dire al mondo che «così si muore silenziosamente», in riferimento al nome del gruppo. Insieme a loro sono morti diversi sostenitori di Ribs, ultimi Naji Ujri ucciso da un colpo di pistola in faccia a Gaziantep, in Turchia.

Ma Abdelaziz Alhamza e Hussam Essa, 24 e 27 anni, non hanno l'aria dei sopravvissuti quando chiedono una volta in un bar di Perugia. Alto e magro, in short e sneakers l'uno, elegante e curatissimo il secondo, sono semplicemente due ragazzi che vorrebbero rilassarsi dopo l'ennesima giornata passata a ricevere e pubblicare su Internet foto e informazioni dalla loro città. «Prima di tutto questo — raccontano — era una delle persone come — le università, calcio e serate con gli amici. Poi è iniziata la rivoluzione e siamo uniti alle manifestazioni. Abbiamo cacciato Assad, ma nessuno di noi ha capito quello che stava accadendo quando quelli dell'Is hanno cominciato ad arrivare in città. Sono iniziate le persecuzioni, i divieti, le esecuzioni pubbliche. Abbiamo sentito che dovevamo fare qualcosa, perché Raqqa veniva massacrata in silenzio e nessuno ne parlava. Così è iniziato tutto. La loro piattaforma con il tempo si è trasformata nell'unico contatto fra Raqqa e il mondo. Gli account di Ribs sono stati i primi a raccontare la morte di libid John, della piazza principale trasformata

IL SITO

"Raqqa is Being Slaughtered Silently"



L'INCONTRO

"Raqqa is Being Slaughtered Silently" (Ribs) è il sito fondato da un gruppo di giovani attivisti siriani per denunciare i massacri nella città. Oggi alle 16.30 nella Sala dei Notari di Perugia al Festival internazionale di Giornalismo ci sarà un incontro con i due fondatori



GLI ATTIVISTI

Hussam Essa, 27 anni (a sinistra) e Abdelaziz Alhamza, 24. Fondatori di "Raqqa is Being Slaughtered Silently"

FOTO: CANAL/REUTERS/PODOLSKY

in un teatro per le esecuzioni, ma anche del desiderio di libertà della gente comune, quando con i primi raid gli uomini dell'Is sono scomparsi e le donne si sono affacciate a volto scoperto. «La nostra città oggi è conosciuta come la capitale dell'Is, per noi però è prima di tutto la capitale della resistenza», dice Abdelaziz. «La

gente sta sopportando sofferenze enormi eppure non si piega e rischia moltissimo per aiutarci. Vuole che il mondo sappia». Ma la resistenza ha un prezzo e i ragazzi di Ribs lo contano in termini di vite umane. Abdelaziz è fuggito nella primavera del 2014 quando ha saputo che l'Is lo cercava. Hussam una settimana

dopo che uno dei suoi migliori amici era stato ucciso perché membro di Ribs. «Prima hanno ucciso Ibrahim, poi hanno individuato Mahmud. È riuscito a scappare, ma hanno arrestato suo padre e suo fratello e li hanno uccisi smettere. Poi abbiamo capito che le nostre vite non valgono più di quelle di chi è morto e che dovevamo andare avanti. Hanno messo le telecamere a ogni angolo della città per trovarci, hanno bloccato l'accesso a Internet e monitorato il segnale dei satelliti. Ma Raqqa è casa nostra, non la loro. Abbiamo cambiato il nostro modo di lavorare e riusciamo ad andare avanti, ma non riusciamo più a piangere siamo diventati come i coccodrilli. Oggi il gruppo è composto da 27 persone, 17 dentro Raqqa e 10 fuori. Da qualche mese Abdelaziz e Hussam vivono in Germania come rifugiati e hanno deciso di raccontare la loro storia pubblicamente. Ogni giorno ricevono minacce di morte. Ogni giorno si svegliano pensando che quello potrebbe essere l'ultimo. A novembre il loro coraggio è stato premiato dal Committee to Protect Journalists con uno dei più prestigiosi riconoscimenti giornalistici del mondo. Abdelaziz lo ha dedicato ai nostri amici morti, agli eroi anonimi, alla gente di Raqqa». «Non cambiamo solo la contro l'Is — conclude Hussam — ma per il futuro. Non vogliamo una generazione di bambini radicalizzati, come quella che sta crescendo l'Is, non vogliamo vedere solo morte nelle nostre strade. Li batteremo. Prima loro e poi Assad. La rivoluzione è lunga, ci vorrà tempo ma vincerà, perché noi non torneremo indietro. Neanche a costo della vita».

IL CASO



DEL TORCHIO LIBERATO "PAGATO UN RISCATTO"

Dopo 6 mesi di prigionia è stato liberato l'ex missionario Rolando Del Torchio, 57 anni, rapito nelle Filippine dal gruppo islamico Abu Sayyaf. Secondo i media locali la famiglia avrebbe pagato un riscatto

AHMED MAITIG, VICE DI SERRAJ: "TOCCA A NOI BATTERE IL TERRORISMO"

"Garantire la pace e la sicurezza così daremo un futuro alla Libia"

DAL NOSTRO INVIATO
VINCESIMO NINO

TRIPOLI. «Il nostro obiettivo è ambizioso, ma lineare: creare le condizioni politiche per garantire ai libici quello di cui hanno bisogno. In modo che sostengano lo Stato libico che dovremo ricreare per vincere le sfide contro il terrorismo insieme alla comunità internazionale». Ahmed Maitig, vice di Serraj è uno dei componenti di quel Consiglio presidenziale che nei fatti è una "presidenza collettiva" del governo. Uomo d'affari, 44 anni, con la famiglia ha una catena di alberghi, e d è legato a Misurata. «Le cose su cui dobbiamo lavorare sono semplici, banali ma in Libia oggi sono assai complesse: offrire elettricità con continuità, garantire aria condizionata nelle case, riparare le strade, far ripartire scuole, aeroporti, ospedali, banche».

«All'attuale non ci sono, ma lavoreremo per far passare un concetto: in Libia non devono esserci vittorie e vinti, tutti le parti devono essere incluse. Abbiamo fatto un passo importante, siamo arrivati a Tripoli in maniera calma e non è successo quello che tutti temevano, una nuova guerra civile. Stiamo provando a tradurre nel fatti il concetto di creare un governo unitario per il paese. Per

scalare una montagna bisogna fare un primo passo, e poi andare avanti».

Lei lavora con il premier Serraj da 10 giorni, cosa state facendo? Come farete l'accordo con Haftar e Cernakos? «Il primo obiettivo è ridurre decisamente il livello dello scontro militare fra i libici, avviare la pacificazione del paese, scongiurare il ritorno a nuovi scontri armati. Secondo obiettivo parallelo, accrescere il livello della sicurezza del paese, perché questo ci permetterà allo stesso tempo di far ripartire l'economia e offrire quel che dicevo all'inizio ai nostri cittadini. Terzo obiettivo la guerra a Daesh e al terrorismo: noi libici siamo in grado di combattere questi terroristi e di respingerli, dobbiamo farlo noi».

Islamist State: Lei ripete quello che per molti è uno slogan: "dobbiamo combattere noi libici". Ci crede davvero?

«Non c'è alternativa, dobbiamo farlo noi. Daesh si è insediato in Libia perché il paese era diviso, loro hanno trovato spazi in cui consolidarsi. Daesh è riuscito a far passare il suo messaggio in alcune zone della Libia con la violenza anche perché senza sviluppo è difficile combattere il veleno che ci stanno inocuando. Noi dobbiamo far crescere il livello di sicurezza, di benessere economico, di fiducia nello Stato libico per combattere Daesh. Sarà un percorso lungo, ma è quello che dobbiamo fare, non altro».



IL NUMERO DUE
Ahmed Maitig,
vicepremier del
governo di unità

“Per avere il reale sostegno dei libici dobbiamo offrire loro le condizioni di base della vita quotidiana”